

# Onu, dal '95 Roma e Berlino nel Consiglio di sicurezza

NEW YORK. L'Italia e la Germania faranno parte del Consiglio di sicurezza a partire dal gennaio 1995 come membri non permanenti. La loro candidatura è stata avanzata dal gruppo dei Paesi occidentali dopo il ritiro dell'Irlanda, della Grecia e della Svezia, che ha preferito far slittare di un biennio la propria candidatura. Lo ha confermato un portavoce della rappresentanza italiana presso le Nazioni Unite. Italia e Germania resteranno in carica per due anni e sostituiranno Nuova Zelanda e Spagna il cui mandato scadrà a fine anno. La nomina dei due Paesi avrà però valore di ufficialità solo dopo il voto dei due terzi della prossima assemblea generale dell'Onu, che avrà luogo in ottobre. A meno di altre candidature di opposizione, la tradizione vuole che le candidature fatte proprie dai gruppi regionali vengano approvate dall'assemblea generale. Oltre ai cinque membri permanenti - Stati Uniti, Russia, Cina, Gran Bretagna e Francia - il Consiglio di sicurezza è costituito da altri 10 membri non permanenti.



Caschi blu danesi a Sarajevo

Chris Pihl/Epa-Ansa

# Italiano prigioniero dei serbi A Sarajevo si tratta la liberazione con Karadzic

Un italiano, Andrea Angeli, addetto stampa dell'Unprofor, e 4 bosniaci, da trentasei ore prigionieri dei serbi. Sono stati arrestati lunedì pomeriggio mentre andavano all'aeroporto di Sarajevo. Si tratta ai massimi livelli.

FABIO LUZZINO

ROMA. L'ultimo ricatto serbo in terra bosniaca tiene con il fiato sospeso l'Italia. Andrea Angeli, addetto stampa dell'Unprofor a Sarajevo, è stato fatto prigioniero dai miliziani serbi, insieme a tre giornalisti del Sarajevo Times e un responsabile locale dell'alto commissariato ai rifugiati dell'Unicef. Stanno tutti bene, ma da trentasei ore sono bloccati nella stazione di polizia del quartiere d'Ilijica, a Sarajevo e la loro sorte è al centro di una trattativa ai massimi livelli tra l'Unprofor e Radovan Karadzic, il leader dei serbo-bosniaci. Ieri mattina il coordinatore degli Affari civili del contingente Onu, Victor Andrew, ha tentato di ottenere la loro liberazione, recandosi personalmente alla caserma di Lukavica, e presentando formale protesta scritta, per quanto è accaduto, al quartier generale di Karadzic a Pale.

In questo momento, le istanze più elevate dell'Unprofor stanno facendo il necessario per ottenere la liberazione di Angeli, ha detto ieri pomeriggio il maggiore Dacre Holloway, uno dei portavoce Unprofor nella capitale bosniaca. Potrebbe essere intervenuto personalmente Yasushi Akashi, il rappresentante del segretario generale dell'Onu nell'ex Jugoslavia. Andrea Angeli e i quattro bosniaci sono stati fermati lunedì pomeriggio mentre stavano percorrendo la strada che porta all'aeroporto di Sarajevo. «Angeli si trovava su un veicolo protetto dell'Unprofor - spiega Laura Mirachian, incaricata d'affari all'ambasciata italiana a Belgrado, che sta seguendo il caso in continuo contatto con la forza Onu - Avrebbe preso con sé prima l'impiegato Unicef e poi i tre

giornalisti». Sono stati fermati al posto di blocco serbo di Kasindolka, un sobborgo della capitale bosniaca. È la prima volta che viene fatto prigioniero un funzionario civile dell'Unprofor, tutelato dall'immunità diplomatica. I cinque sono stati subito portati al posto di polizia. C'è un particolare: i ricatti ancora confermato, che avrebbe fatto scattare gli arresti: un giornalista aveva con sé 300mila marchi. Sembra che questa cifra sia al centro della trattativa per la liberazione di Angeli e degli altri ostaggi. «La situazione è complessa - dice ancora Laura Mirachian - I serbi accusano di parzialità l'Unprofor, e non è la prima volta che accade». La Farnesina e l'ambasciata italiana a Belgrado sono in continuo contatto con la forza Onu a Sarajevo.

Un giovane esperto Andrea Angeli, 38 anni, originario di Macerata; lavora per l'Onu da molti anni. Insomma, è molto esperto essendosi trovato in situazioni ben peggiori. I suoi amici di Macerata sono fiduciosi e contano sulle sue capacità di reagire, anche in questa situazione. «L'ho visto otto giorni fa - racconta Raffaele Della Fava, avvocato - Era molto tranquillo. Per lui Sarajevo è stata un'esperienza positiva. Non si perderà d'animo, ne sono certo». Angeli ha svolto missioni a Santiago del Cile, dopo la caduta di Pinochet, a Bagdad - ha lasciato la capitale irachena poco prima dello scoppio della guerra del Golfo - e in Namibia, dove ha seguito il processo di democratizzazione del paese e le prime libere elezioni. Prima di partire per la Bosnia è stato supervisore elettorale in Cambogia, dove ha vissuto per un anno. La sua vita all'estero alle dipendenze dell'Onu, una passione. Laureato in Scienze politiche e in Giurisprudenza, avvocato, non ha mai pensato di fermarsi dietro una scrivania. «Ha cominciato subito a girare - dice Della Fava - Sono sei anni che fa questo lavoro. Ormai ci siamo abituati a vederlo per pochi minuti. L'ultima volta l'ho visto sabato sera, il 21 maggio, per mezz'ora. Il giorno dopo è ripartito da Falconara. I genitori non hanno preso bene, all'inizio, questo lavoro. Ora si sono abituati». I genitori di Andrea ieri erano irrimediabili. Il padre fa l'otorino Costantino Tamburrini, funzionario dell'Onu a Ginevra, maceratese, ha raggiunto in giornata la famiglia per assicurarla sulla sorte del figlio. Andrea Angeli, che ha una sorella, Teresa, che vive a Porto Recanati, è di casa a Macerata nel mondo della carta stampata. Sta poco in città, nelle poche pause delle sue missioni, ma passa sem-

pre al Corriere Adriatico e alla sede del Resto del Carlino, dove ha alcuni amici. Sulla strada dell'impegno all'estero c'è arrivato anche grazie a Giorgio Pagnanelli, un maceratese, ora in pensione, che per quarant'anni ha lavorato per le Nazioni Unite a Roma. Fisico da sportivo, campione regionale di sci nordico, non ha legami particolari. C'è una particolare coincidenza tra questo atto d'imperio e l'irrigidimento della posizione serbo-bosniaca. Le milizie di Karadzic si sono appropriate di un pezzo di artiglieria pesante custodito dall'Unprofor nella zona di esclusione di venti chilometri intorno a Sarajevo. Ultimumatum Violato L'arma, un cannone da 105 millimetri, si trovava in un deposito delle forze Onu a Krivoglavci, zona sotto il controllo serbo a nord ovest della capitale bosniaca. Anche per questo episodio l'Unprofor ha preso «immediatamente contatto» con il quartier generale delle forze serbo-bosniache di Lukavica secondo cui l'incidente sarebbe un'iniziativa di un comandante locale. L'episodio segna un'ulteriore erosione della zona di esclusione attorno alla capitale e, secondo il portavoce Unprofor Rob Annink, «costituisce una vera e propria violazione dell'ultimatum».

# Undici morti per un liquido anticongelante Vodka al veleno fa strage in Russia

Undici morti per una finta vodka, un avvelenamento di massa in una cittadina a 60 chilometri da Mosca. Le vittime hanno bevuto tre litri di anticongelante per gli obli degli aerei. Nel giro di poche ore il liquido ha provocato la morte dei malcapitati. I mille pericoli della Russia senza controlli e senza scrupoli. Gli affari della catena dei chioschi di Mosca dalle cui vetrine fanno bella mostra i più sconosciuti «amari italiani».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SEROI

MOSCA. La «vodka» che uccide. La «vodka» che semina morte in un sol colpo nella Russia dei pericoli. È successo ancora una volta in una cittadina alle porte di Mosca dove, una dopo l'altra, sono morte undici persone che avevano bevuto qualcosa che assomigliava alla bevanda tradizionale. Vi assomigliava nel colore e nel sapore e questo è bastato ai malcapitati, probabilmente a corto di rubli, per ingurgitarlo e morire qualche ora dopo. La tragedia è successa a Pavlovskij Posad, a 60 chilometri dalla capitale, abitata da 120 mila persone compresi i villaggi. Lunedì sera una delle vittime, probabilmente - tal Garatin conosciuto per alcuni precedenti penali, ha proposto ad una comitiva di amici, tra cui anche due donne, di bere della «vodka» da un bottiglione di tre litri, di quelli usati abitualmente in Russia per conservare la frutta sciropata. Si sono ritrovati tutti nel villaggio Tarasov dove hanno preso a brindare. Ma il liquido mandato giù a grandi sorsi non era vodka. Si scoprirà più tardi, secondo quanto ha anticipato il viceprocuratore Vladimir Artemiev, che si trattava dell'anticongelante utilizzato per impedire l'appannamento degli obli degli aerei. Incredibile ma vero. Quel che è rimasto della sostanza oggi verrà analizzato in un laboratorio di Mosca ma il magistrato è stato già in grado di individuare il contenuto del bottiglione assassino.

Sono sopraggiunti uno dopo l'altro: a nulla sono serviti i lavaggi intestinali e gli sforzi per neutralizzare gli effetti di un liquido di cui i medici, al momento, non conoscevano la composizione chimica. Soltanto in una seconda fase, dopo le indagini della polizia, si è risaliti al bottiglione della morte ma è stato troppo tardi. Una delle vittime, invertebrale alcolista - ha raccontato l'infermiera Nina Grishina - si è svegliato da una sorta di coma in cui era caduto e ha sentenziato: «Ho bevuto e berrò ancora». Poi è crollato senza più vita. La tragedia di Pavlovskij Posad non è stata la prima né sarà l'ultima in un paese in cui, vuoi per problemi di tasca vuoi per infelici campagne antialcoliche, si è sempre bevuto di tutto. Dalla benzina al profumo, dalla colla lasciata squagliare ad ogni sorta di intruglio che avesse qualche presenza di alcol. Tutto, per i più incalliti - e sono sempre stati tanti - è sempre andato bene. Senza paura di restarci secchi. Quanti sono i morti del bere in Russia non si sa con esattezza ma è una cifra da far spavento. Morti per il bere o per le conseguenze del bere. Si può, infatti, bere vodka purissima e poi morire, ubriachi, travolti da un auto magari guidata da un altro ubriaco. Un classico per la Russia.

Improbabili amari di marca

Ma, nei giorni d'oggi, si può morire, e come si è visto si muore senza scampo, perché si bevono sempre di più delle spaventose porcherie. A parte i liquidi per gli aerei, ci si può avvelenare mandando giù qualche imbrogliato «amaro italiano», imbrogliato chissà dove, che trafficanti criminali hanno immesso nel proficuo mercato dei chioschi di Mosca. In bella vista dalle vetrine dei bugigattoli che hanno cambiato fisionomia alle strade della capitale per volere di boss del commercio e di amministratori che hanno incassato grosse mazzette per le licenze, ci stanno i liquori più strani, dalle marche mai viste. Abbonda la provenienza italiana. E si è visto anche un vino «Celentano», con una bella etichetta rossa, venduto a 10 mila rubli (un po' meno di diecimila lire) della cui esistenza non si è mai saputo e, forse, all'insaputa dello stesso Adriano nazionale molto noto da queste parti per le sue canzoni. «I chioschi spariranno entro un mese», ha promesso ai primi di maggio il sindaco Luzhkov sentenziando che «è finita l'epoca del commercio stradale». Mancano pochi giorni alla scadenza della promessa ma i chioschi sono lì, fierenti, e in pieno clima di affari.

Allarme nella cittadina

Dopo aver sciolto la vodka-anticongelante tutti i partecipanti al festino hanno cominciato a sentirsi male. All'ospedale di Pavlovskij Posad sono giunti i primi quattro, poi le due donne (una diciottenne con un'amica più anziana). Nel giro di due ore gli avvelenati ricoverati sono stati undici. I medici, sorpresi, dall'avvelenamento di massa hanno temuto il peggio e hanno dato l'allarme. Hanno creduto di dover fronteggiare un caso ancora più eccezionale, che avrebbe potuto coinvolgere un maggior numero di vittime e si sono rivolti alla polizia e alla procura che hanno provveduto a trasmettere un appello attraverso la radio locale. Per fortuna, le richieste di soccorso non sono aumentate ed il caso è rimasto circoscritto sebbene, in un primo momento, è sembrato che la bottiglia con il liquido anti-freezer fosse stata acquistata in un negozio di Kuznetsy, un villaggio del medesimo distretto di Pavlovskij Posad. I medici hanno tentato il tutto per tutto per salvare qualche vita ma nel corso della notte i decessi

# Una granata falcia a Kigali l'eroe dei caschi blu Berlusconi decide se inviare soldati, la Difesa ha pronti i piani

TONI FONTANA

«Se c'era un eroe tra i caschi blu era, proprio lui». La sorte, non il caso, ha voluto che a cadere fosse proprio Mbaye Diagne, capitano dalle linee del Fronte Patriottico rwandese. Il capitano Diagne non era un anonimo ufficiale tra i pochi superstiti della ben poco coraggiosa armata di Boutros Ghalil, fuggita a gambe levate da Rwanda quando le bande hanno dissotterrato i maceti e inaugurato la mattanza. Diagne era molto conosciuto, andava e veniva da tutti i quartieri di Kigali, incurante dei pericoli teneva i collegamenti tra i rifugi nelle diverse zone della capitale rwandese. Era un veterano del Rwanda dove era arrivato nel luglio dello scorso anno nell'ambito del contingente inviato nel paese africano dall'Organizzazione per l'Unità africana.

«Da solo - dicono i portavoce dell'Onu a Kigali - aveva salvato dal massacro un centinaio di perso-

ne». Diceva di non aver paura e di essere molto amareggiato per la decisione, maturata al palazzo di vetro, di ritirare dal Rwanda gran parte delle forze Onu. Chi lo conosceva ricorda di averlo più volte sentito dire che la comunità internazionale doveva aiutare il Rwanda, intervenendo. Ultimamente andava in prima linea per verificare l'avanzata dei ribelli e riferire al comando, si fermava spesso per caricare intere famiglie intrappolate dai combattimenti. Un eroe, dunque, è il caso di dirlo, e una morte emblematica che getta nuova luce sulle miserie dell'Onu che assiste impotente all'uccisione di un coraggioso soldato che, da solo, si era incaricato di risolvere la credibilità smarrita dalla comunità internazionale di fronte alla tragedia del Rwanda. Ancora oggi ben poco si sa sulla missione dei 5500 caschi blu che dovrebbero arrivare a Kigali.

I pochi soldati dell'Onu nmasi in Rwanda assistono agli avvenimenti e da ieri hanno sospeso anche l'evacuazione dei civili da Kigali, rinunciando così a salvare molte vite umane in grave pericolo. Una delegazione di osservatori è stata inviata dal comando dei caschi blu nella località di Kabgayi, non lontano da Gitarama, dove in un grande complesso religioso sono ammassati trentamila sfollati. Qui la Croce Rossa ha allestito un ospedale e, secondo le testimonianze di alcuni volontari, nei giorni scorsi cinquecento sfollati, in massima parte tutsi, sarebbero stati giustiziati dai soldati. Di qui la missione degli osservatori Onu che dovranno verificare le «voci» sul nuovo massacro. Tutte le altre missioni dei caschi blu, dopo l'uccisione dell'ufficiale senegalese, sono state sospese.

Migliora intanto la situazione a Nyanza dove seicento orfani sono ospitati in un istituto gestito da due volontari italiani, un medico ed un religioso. L'istituto era stato saccheggiato nei giorni scorsi da soldati governativi, che avevano costretto gli ospiti a rifugiarsi negli scantinati. Ieri, nel corso di un collegamento via radio con Varese dove vive la moglie Angela, il medico Giorgio Vito ha detto che i ribelli del Fronte hanno portato i primi aiuti e ripristinato l'elettricità che consente il funzionamento delle elettropompe dei pozzi d'acqua. La regione di Nyanza è da alcuni giorni teatro di aspri combattimenti tra le fazioni in guerra. «Adesso i bambini sono più tranquilli - ha detto la moglie del medico italiano - ma hanno urgente bisogno di aiuti e assistenza, mancanza cibo e medicinali. La maggior parte delle strade è impraticabile ed è quindi difficile organizzare l'invio di soccorsi».

# «Non adottate quei 53 bambini» Lettera appello a Scalfaro «Considerateli rifugiati hanno i genitori in Rwanda»

ROMA. I cinquantatré bambini rwandesi, tratti in salvo da Amelia Barbieri, la volontaria veronese che li ha assistiti in un orfanotrofio, non devono essere dichiarati adottabili perché hanno la loro famiglia ed è in Rwanda che devono tornare. È quanto sostiene la stessa Barbieri che anche per questo ha chiesto al presidente della repubblica Scalfaro un suo intervento per sollecitare un provvedimento governativo affinché i bambini siano dichiarati «profughi» (e non «sfollati»); una condizione che permetterebbe - precisa la donna - di ricorrere, così come avviene per coloro che giungono dalla ex Jugoslavia, ad un fondo speciale tale da assicurare la loro assistenza per un anno.

Ora i bambini sono temporaneamente assistiti in strutture pubbliche ma - osserva la volontaria italiana protagonista di una storia che ha appassionato l'opinione pubblica - non si sa ancora per quanto tempo e purtroppo la guerra continua: «È per questo che abbiamo bisogno di altro tempo a disposizione». «Chiederò ancora al presidente Scalfaro di intervenire - afferma la donna fermamente convinta di tornare in Rwanda e proseguire la sua attività di volontaria - spero di avere presto una risposta». Amelia Barbieri, che è ostetrica e ha svolto la professione per oltre quaranta anni, ha ricevuto ieri dalla Federazione nazionale dei colleghi delle ostetriche la medaglia d'oro della categoria.